

I GIOVANI, IL PD

LA LEZIONE
DI PELLICANI

di Pier Paolo Baretta *

«**L**a classe dirigente... ci vuole una nuova generazione di politici, amministratori, responsabili di partito, giovani e preparati... nei territori, nei posti di lavoro, nelle sezioni... facciamo poco, Paolo, troppo poco in questa direzione... dobbiamo fare di più».

Con questa frase, che ricordo limpida-mente, Gianni Pellicani mi salutò, stanco e affaticato, in piazza Ferretto. Poi non l'ho più visto. Dopo un po' di tempo ci avrebbe lasciati per sempre.

La sua preoccupazione, il suo «testamento» per quanto mi riguarda, torna di straordinaria e bruciante attualità in questi giorni, nei quali la presentazione dei suoi scritti coincide con l'analisi del voto. Sarebbe confortato se avesse potuto incontrare, come è capitato a me in questa campagna elettorale, un numero crescente di giovani (giovani davvero!) che hanno ripreso la militanza e la partecipazione. Due iniziative tra le più stimolanti della campagna elettorale del Pd (la caccia al tesoro e la festa serale la sera della chiusura, che ha coinvolto qualche centinaio di ragazze e ragazzi) sono state gestite direttamente e autonomamente da giovani. Di più, molti giovani (giovani davvero!) sono coordinatori dei circoli territoriali.

Importante segnale, ma non basta: «Facciamo troppo poco...».

Ero giovane anch'io (giovane davvero, poco più che ventenne) quando conobbi Pellicani. Iniziavo la mia strada nel sindacato... cattolico a Porto Marghera e il già esperto dirigente comunista, curioso umanamente e intelligente com'era, scrutava questa fauna che i metalmeccanici della Cisl di allora metteva presto nei posti di responsabilità. Non so come dire, ma la simpatia scattò e nel corso di tutti gli anni successivi, nei diversi ruoli e nelle diverse strade, mi è capitato di incontrarci e scambiarci opinioni, talvolta, come l'ultima volta, appassionate confidenze. Ovviamente, io ho sempre nutrito e manifestato nei suoi confronti un profondo rispetto, legato non solo alla maggiore età di Gianni, ma alla sua autorevolezza. Quando parlavo con lui e anche quando non andavamo d'accordo (e in quegli anni era frequente) mi sentivo come a scuola, a scuola di politica.

Avemmo uno scontro diretto in pubblico, aspro, ma che cementò la reciproca stima. Eravamo in una assemblea operaia, alla Italsider di Marghera. Erano i primi

anni '80. Carniti aveva lanciato la proposta della raccolta dello 0,50 del monte salari per finanziare iniziative di sviluppo per il Sud. Una sorta di originale autogestione, almeno nei finanziamenti, nella accumulazione. Eravamo in tempi nei quali a Marghera e non solo, primeggiava la industria di Stato, l'ideologia era forte e comprendeva le riserve sulla accumulazione capitalista; ma, soprattutto, il Pci era in mezzo al guado, partito di lotta e di governo.

Fatto sta che nelle assemblee di lavoratori noi della Cisl andavamo a sostenere lo 0,50% e, il più delle volte, a contrastarci non trovavamo la Cgil, ma i dirigenti del Pci. All'Italsider si «scomodò» Pellicani in persona. Lo scontro verbale fu duro. Eppure gli argomenti contrari erano, a mio avviso, un po' deboli. Sicché, in una pausa della assemblea, presi Gianni da parte e gli dissi: «Ma mi spieghi davvero perché sei contro?». La risposta fu netta, fulminea, politicamente lucidissima: «Ma lo capisci che di questo passo si arriva a discutere delle forme future del capitalismo e noi ne siamo tagliati fuori, perché questa idea non è stata né discussa, né concordata col Pci. Se passa si apre una nuova logica e noi non siamo pronti». C'è tutto Gianni Pellicani in questa reazione. C'è il riformista che capisce perfettamente che si debbono aprire strade nuove, c'è l'intellettuale che si appassiona al merito e gli dispiace non avventurarsi, c'è il politico che coglie bene il problema e il rischio per la sua parte, c'è il comunista che antepone le sorti del partito.

Gli dissi un laconico «capisco». Lui sorrise e affettuosamente, in veneziano, mi disse: «No, no ti già capio; xè presto, xè solo presto». Poco tempo dopo, l'accordo di san Valentino del 14 febbraio 1984 e il referendum sulla scala mobile riprodussero in grande, a livello nazionale, quella discussione. Ma il voto degli italiani, che respinsero la proposta referendaria sostenuta dal Pci, dimostrò che ormai non era più troppo presto.

C'è un solo rimpianto: dopo anni di amicizia discreta, se posso permettermi di dire così, nei quali abbiamo affrontato molti problemi comuni del lavoro, del territorio, delle persone, ma in posizioni politicamente diverse, a volte contrastanti, parallele, mi sarebbe piaciuto incontrarci in una riunione... dello stesso partito e sentirlo dire, con calma, ma con decisione: «Stiamo facendo poco, troppo poco... dobbiamo fare di più». Avrei fatto di sì con la testa e avrei applaudito.

Pier Paolo Baretta
* deputato Pd